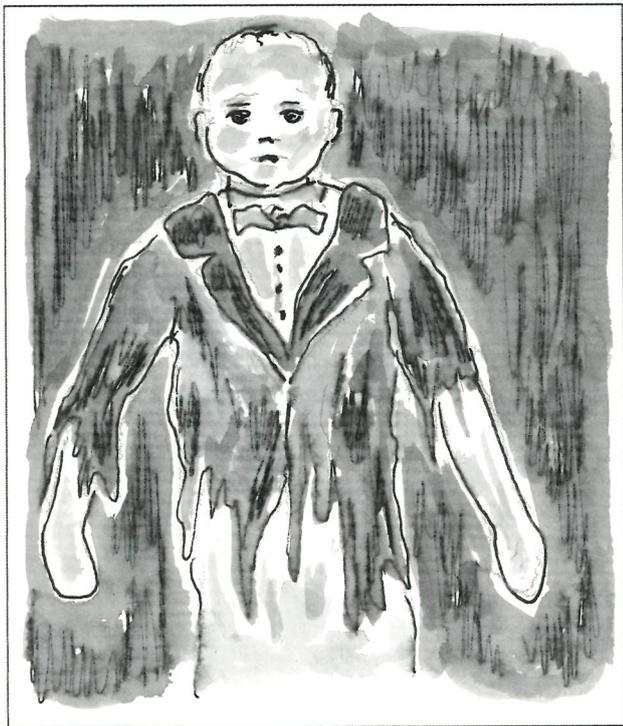


A watercolor illustration featuring a central white space with the text 'Versi illustrati' in black cursive. The top and bottom edges are decorated with watercolor washes. The top wash is primarily blue with some green and yellow. The bottom wash is a dense, colorful pattern of flowers and leaves in shades of red, orange, green, and blue. The overall style is soft and artistic.

Versi
illustrati

Ho vestiti strappati
per le occasioni di gala,
che quando sarò bambino
vorrei finalmente indossare,
ma non ho il coraggio,
per irridere la sala
e gli ospiti eleganti.



Ho sorrisi ancora incartati
che non ho mai aperto,
e non aprirò mai,
magari per dispetto.
Ho frasi brillanti
per allietare i commensali,
ma non le uso,
sono ancora intatte
e in attesa,
quando gli ospiti annoiati
sono già sulla strada di casa.
La notte fugge
con le sue attese sfumate,
e il giorno già viene,
con tutte le sue pretese
che non manterrò.
Senza volere farò del male,
o del bene, non so,
davanti a me intravedo
un futuro che viene,
e non ho chiamato

e un altro che sfugge
e non ho cacciato.

* * *



Il loro gusto è geometrico,
come non è una nuvola,
il loro gusto è cinico,
come non è una favola,
o un pensiero bello, o il volo
inutile e maestoso
dell'uccello.

Il loro gusto è geometrico
e si incastra alle perfezioni
nei loculi d'asfalto,
e cemento armato,
che i loro intelletti scaltri
hanno fabbricato con passione,
per altri.

E noi siamo ignari frammenti
di un mosaico senza colore.

Uomini virtuali
che lasciano un segno
nell'unico modo che sanno,
fabbricando un sentimento,
dalle poche emozioni vere
che sopravvivono al cemento.

Una macchia scura
sull'asfalto muto,
forse una lacrima
caduta da un occhio,
o l'impronta rabbiosa
di uno sputo."

Ci siamo visti tutti
da qualche parte
non so dove o quando
ma non mi basta
e non basta a voi.
Non ci illudiamo.
Il ramo amichevole
delle braccia tese
può spezzarsi,
e farti cadere,
a volte poi
colpisce con intenzione,
malevola sulla schiena.
Magari invece ti sorprende
il fragile stelo
al quale ti aggrappi,
che sorregge il tuo peso
intero senza spezzarsi,
o sorregge la tua schiena
quando steso sull'erba
guardi il cielo
per guardare il posto
dove tutti ci siamo visti
da qualche parte
non so dove o quando.



Il soldato bambino
ha in bocca una pipa
la stringe nei denti
con l'aria di chi ha visto
anche troppo del mondo.
Faranno mitraglie su misura
per le sue mani minute
in fabbriche di cioccolato
dove operosi padri di famiglia
lavorano alacremenente.
Escono dalle fornaci
proiettili a forma di confetto

che il bambino soldato
potrà succhiare
o sparare a morte
secondo gli umori
mutevoli e capricciosi
che arrossano le sue gote
con la velocità di una nuvola
che attraversa il sole
col vento di bora
e il piccolo
si sente nelle mani
la stessa forza ingenua
e immensa di quella natura
turbolenta e ventosa
che lo ispira nel gioco.
Qualcuno gli ha venduto
un nemico
come un anticipo di libertà
da restituire a caro prezzo,
e forse un giorno,
quando sarà vecchio
se farà ritorno,
seduto con la schiena
sul tronco di un albero
stringerà fra i denti
un filo d'erba e lo farà
fischiare, riscuotendo
amaramente un credito di
libertà tardivo
che gli spettava un tempo
e solo adesso assapora
sentendosi vivo.



Vorrei avere radici
per correre a perdifiato
e ali piantate nel vento
al posto delle braccia,
una schiena a forma di capriola
per non tornare mai in piedi
occhi che non vedono
quello che credono.

Una matita in una mansarda
 traccia uno spartito,
 scorre sicura sulla carta
 e il dolce attrito
 scava un solco
 nella distesa bianca come neve.
 Il solco risveglia le note
 della primavera che dorme
 sotto il manto bianco.
 Il pianoforte è infisso
 nella neve come una palafitta.



Sul profumo dell'abete
 domestico, acceso e adorno,
 sulla menzogna levigata
 delle palle di natale,
 di vetro luccicante,
 sull'intimità familiare
 che si stringe attorno,
 sul viso del bambino
 davanti al pacco aperto,
 veglia un'anziana signora
 che raccoglie e ricompone
 la carta lucida che rimane
 dopo la festa.
 Paziente ricompone a fatica
 i frammenti di quell'unione
 antica che ancora sorregge il
 mondo



Suona il campanello,
 un abbraccio veloce
 e la porta si chiude.
 Le voci si allontanano.
 La luce sulle scale
 dura pochi secondi
 poi si spegne
 e tutto rimane buio.
 Nell'oscurità le voci
 dietro le porte
 sembrano spifferi
 che si perdono
 nel silenzio delle scale.
 Nel buio brilla soltanto
 il pulsante dell'ascensore.



Scivola sulla ringhiera
 come un tempo lontano
 quando eri bambino!
 Cammina sui trifogli
 dell'aiuola proibita
 senza schiacciarli
 più leggero dei pensieri
 che ti spingono al suolo.



Discretamente fuori della vista
c'è un quaderno di scuola
infilato tra due libri
sul terzo scaffale.
E' un quaderno di poesie
trascritte a mano
dall'Antologia di Spoon River.
Chi li ha copiati
è stato attraversato
da quei versi, dagli occhi,
alla mano.
E poi la penna
guidata nel sinuoso percorso
di un valzer elegante
sul pavimento rigato
di carta bianca.
La poesia è sfuggente
non si afferra
ma ci guarda,
se le tumultuose acque
di cui siamo fatti
sapranno incrociare
la sua strada.
La poesia può sembrare,
fuori luogo nel mondo,
come un corpo estraneo,
ma esistono sempre in fondo
altri luoghi o nascondigli
che ci abbracciano
anche quando pensiamo
di non appartenergli.



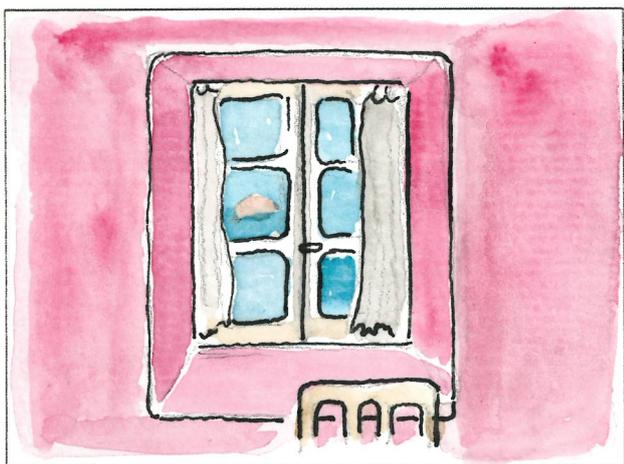
Patinato e lucente
come un fumetto
potrei camminare nei tuoi sogni
tra un riquadro e l'altro
tra le nuvole dei miei pensieri
mentre attraverso un'ora
del tuo tempo prezioso.
Sono un inganno
le mie frasi precise e nette
tagliate con l'accetta
o folgoranti come saette.
La vita vera ha frasi slabbrate
incerte, malriuscite e grette,
le mie nuvole invece
hanno in grembo soltanto
frasi perfette.
Sono un essere artificiale
prodotto da strumenti meccanici
passato di mano in mano
fino alla tua.
Il tempo della mia creazione
è dilatato da uno stillicidio
di correzioni, ripensamenti
che vanno e vengono
come la risacca delle onde.
Tutto questo ai tuoi occhi
il mio sguardo sicuro,
nasconde, mentre incrocia
il tuo, impaziente, proteso
verso il traguardo.

Un direttore d'orchestra,
dalla finestra si protende
con le pistole nelle mani,
dirige un plotone di violini
che intonano con grazia
e disciplina perfetta
il silenzio della giustizia.
Un generale con la bacchetta
dirige un'orchestra
di mitraglie puntate
verso gli ospiti in festa
che tagliano la torta.
L'ordine delle cose
scioglie le righe e diserta,
il canto delle coscienze
si disperde come la sabbia
scrollata dal vento.
Il lento risveglio della rabbia
e il riposo del perdono,
amore e orrore,
fratelli incestuosi
di un'insana famiglia
danzano un valzer folle
finché l'alba germoglia
nella notte di luna bianca
dove l'orrore volteggia
in punta di piedi
e l'amore arranca
ballando sui chiodi.

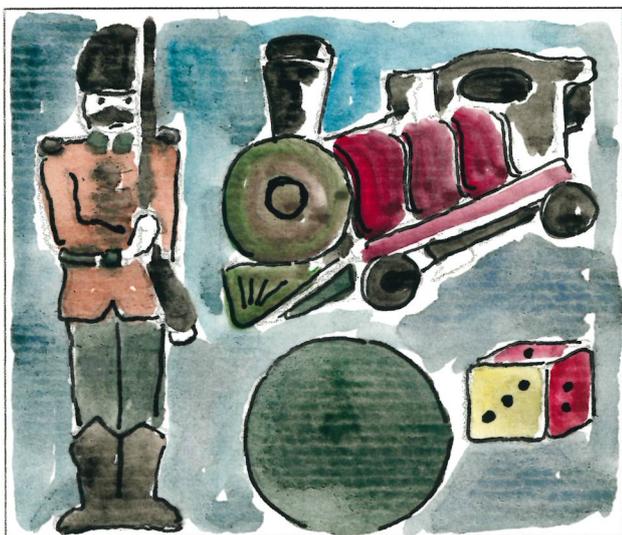


Le parole
sono dappertutto
anche dove tacciono
gli eloquenti,
brulicano nella distesa
del foglio bianco,
non hanno bisogno
di essere inventate,
ci sono da sempre,
anche se non le pensi,
Perché c'è musica
anche dove tacciono
i suonatori,
c'è fame
anche dove tacciono
i lamenti,
c'è il ridicolo
anche dove grida
l'orrore,
c'è la vendetta
anche dove si predica
il perdono,
c'è un ricordo
anche nell'oblio,
e qualcosa che sfugge
in ogni ricordo,
c'è uno spiraglio coperto
sotto la calce
di una finestra murata,
ci sono montagne sotto il mare
e onde nel cielo
di schiuma bianca
ci sono parole
apparentemente
orfane di senso
che non per questo
si fanno da parte.

Un raggio di luce solare
 a stento sguscia dove trova
 un varco tra i fili d'erba
 mossi dal vento,
 attraversa pianure, scivola sui
 mari dove rilascia scintille
 per chi sulla riva
 scruta l'orizzonte.
 Ritrova la terra e penetra tra
 le fessure di una persiana,
 oppure trapassa una tenda
 e sorprende nel suo moto
 la danza misteriosa di polveri
 sospese nel vuoto.



Le cose inutili
 ci guardano deluse
 perché non sappiamo vedere in
 loro la cura e l'amore
 che possono restituirci
 quando sapremo guardarle
 con i loro stessi occhi.



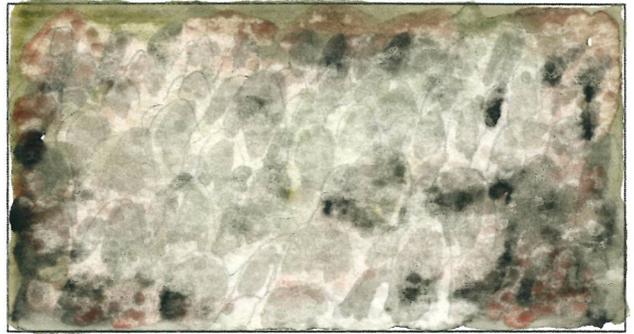
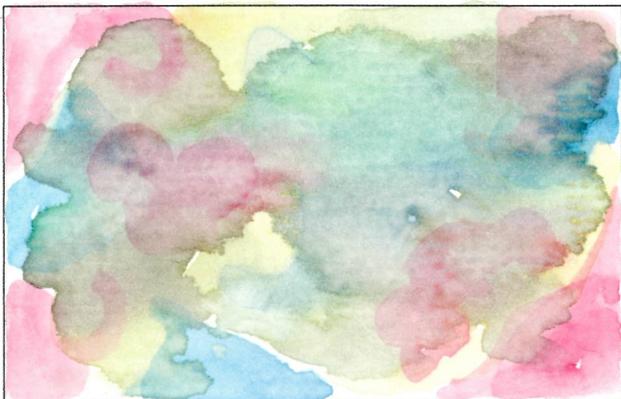
Le ferite della vita
 sembrano perfidi sorrisi
 che si fanno beffe delle dita
 che cercano invano
 di ricucirle.
 Ma tenace e paziente è la mano
 che per nostra buona fortuna
 con orecchie sorde
 ignora lo scherno
 e non demorde.
 Forse non ignora in fondo
 che la prima di tutte le ferite
 è quando veniamo al mondo.
 Là dove finisce la pelle,
 o il profilo del viso,
 comincia la carezza del vento,
 il calore di un raggio di sole,
 o di una mano amica,
 comincia quella parte di noi
 che abbiamo intorno
 che qualcuno ci ha tolto
 quando siamo nati
 e riavremo un giorno.

I fili d'erba brillanti
 sul prato incolto
 sferzato dal vento
 si piegano su se stessi
 come punti di domanda
 e ognuno di loro
 è un quesito che rimanda
 a una risposta perduta.

Mi chiedo se non sia
 proprio questa
 la trappola più grande,
 generare di continuo
 quelle domande
 che si consumano senza risposta
 e ti consumano senza risposta
 fino a trasformarti un giorno
 senza che te ne accorgi
 nella risposta che cerchi.

Levare lo sguardo
 verso le cose belle
 che ci chiamano di continuo
 è un'impresa per nulla
 scontata, a volte faticosa,
 a volte è una salita
 che non lascia intravedere
 l'attesa discesa.

Le forme, i colori
plasmati dalle mie mani
sono creature che mi parlano
una lingua che non conosco.
Nel loro mondo
non so di cosa sono fatto
e lo chiedo alle mie creature.
Io appartengo a loro
e non viceversa.
Le osservo stupito,
e devo sembrarvi un cane
addomesticato e persuaso
di appartenere alla specie
dei suoi padroni.
Sono io il vero figlio
analfabeta e capriccioso
delle mie creature.
Esco dalla loro fornace
ogni volta, imperfetto,
come un buffo tentativo
di stella, tenace
e malriuscito
dal parto della notte.
Cerco nelle creazioni
da cui provengo,
l'errore di cui sono fatto
per rinascere migliore,
la prossima volta.
le creature di questo mondo,
di cui sono un figlio
troppo distratto,
mi parlano una lingua
che non comprendo
e temo un po'
di mettere a nudo,
se dovessi scoprire
un giorno,
che non avevano in fondo
troppo da dire.



Sotto i cappucci
nascondono gli occhi
come in una tana.
Milioni di tuniche
devote e a mani giunte,
per non sentirsi uniche
e non sentirsi sole.
Un cielo fosco
avaro di stelle
respinge i loro occhi
sotto il cappuccio.
Lo sguardo è rapito
dal raggio di un faro
puntato sul palco.
Attendono un sussulto
e il sorriso perfetto
che si affaccerà presto.
Avrà il volto dipinto
per tutti loro,
di luce non sua.
Vapori trapassati dai raggi
emanano dalle ampolle
di liquidi che sussultano
trasformati in bolle
più lievi dell'aria.
E' un travaso di luce
che qualcosa sospinge
in serpentine tortuose
per distillare gocce
di dubbio splendore.
L'uomo sul palco
aspira i loro sguardi
come il fumo di una sigaretta,
inghiotte la tosse,
e il volto si accende
del raro talento
di un ladro cortese
che strappa sorrisi,
ai suoi derubati.

La forma sinuosa
 di una chitarra
 e il suono di una corda
 vibrante di energia.
 Stivali pesanti in marcia,
 sporchi di terra e misfatti
 percuotono l'asfalto
 come un martello.
 La punta di un pennello
 spande sulla nodosa tela
 il colore del mare
 disteso con grazia,
 gonfio come una vela.
 Un tubo pieno di lordure
 getta nel fiume
 macchie scure
 già prossime al mare.
 L'onda oscena bagna la tela,
 il martello sfonda
 la cassa armonica.
 La nota nell'aria
 non ritrova la corda
 che era la sua casa,
 vive un istante, vola,
 come una scintilla
 il colore rimane sulla pupilla
 non ritrova la tela.
 Avranno rifugio
 per il poco tempo
 che gli resta,
 e ci deve bastare
 per ricordare
 come dipingere il mare
 del suo colore,
 e l'aria di note
 ancora una volta.



La vittoria è veleno
 coperto di miele,
 scorre come lava
 e brucia nelle fratture
 della terra su cui cammina,
 è una colata
 di cemento armato
 che ripiana le buche,
 si rapprende sulla memoria
 e congela le onde del passato.
 La vittoria è un ragno
 che riposa nella tela.
 La memoria che sta digerendo
 è la sua preda.
 La vittoria danza
 con le forme di venere
 attorno al falò
 dove i vecchi tacciono
 e parlano i figli.
 La vittoria
 è un giovane illuso
 che spiega agli anziani
 come sarà il futuro.
 Sotto la cenere spenta
 riposa un ricordo
 che non allenta la presa
 e il suo rumore sordo.
 La vittoria è un leone
 che sbadiglia
 pieno di sedativi.
 La vittoria
 ha le orbite vuote
 sotto gli occhiali scuri.

Enormi Incombono
 su dirupi gelati.
 L'aria è rossa
 del rosso maestoso
 di un tramonto velato
 che scende arreso
 nell'elegante inchino
 al re della foresta.
 Il potente signore
 sotto la cresta,
 è un agnello tremante
 satollo e strangolato
 da un magico collare
 che promette meraviglie
 per domare il caso
 ma stringe il collo.
 Sotto un cielo di pietra
 Ch'è senza appigli
 come il ghiaccio
 sopra un abisso di aria
 che offre il suo abbraccio.



La menzogna
 ha la spalle al muro
 occhi al cielo
 come se scrutasse lassù
 la figura di un nemico
 che non esiste.
 Non ha nemici
 ma solo gemelle
 con lo stesso volto
 e vesti diverse.
 La sua fine
 è decisa senza appello.
 Non ha lo sguardo vile
 e neppure onesto,

sotto il cappello
 ha il piglio altero
 di chi non chiede sconti.
 E' una candela
 che finita la c era
 si spegne
 e non si lamenta.
 Ha le spalle al muro
 e davanti schierati in fila
 un plotone di menzogne
 puntate e cariche.
 Una è a salve.
 privata a caso
 del colpo mortale.
 Ignora così la sua innocenza,
 ma ci crede,
 e ognuna si illude,
 di essere il vero.



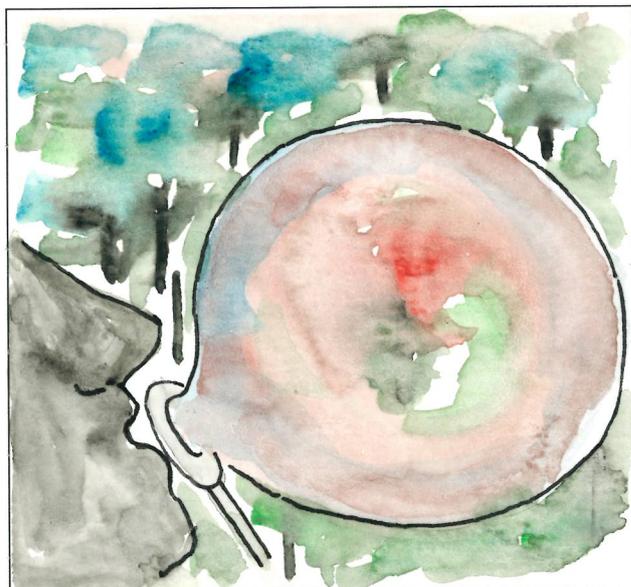
Il senso vero è nomade
 non ha pace
 sfugge, inciampa, cade
 ha una campanella
 e un cappuccio,
 piaghe nel mantello lordo
 e sulla pelle.
 Si nega al pigro e al codardo,
 a chi vuole possederlo
 senza fargli la corte.
 Per avvicinarsi a lui e sedurlo
 occorre uno sguardo mite,
 e il coraggio dell'ignoto
 che vince il comune buon senso,
 quel traguardo effimero
 che di tutti i sensi
 è il più bugiardo.

La mappa del tesoro
 guida i nuovi pirati
 sui grattacieli.
 Scrutano pensosi
 le ampie vetrate
 a capofitto sul nulla
 tanto sono alte.
 Uomini troppo piccoli
 per sembrare tali
 e degni di rispetto,
 si agitano nelle profondità
 dove gli sguardi dall'alto
 non arrivano.
 Quelli lassù
 sono dei Peter Pan
 promossi a pirati
 sul campo del disonore
 che frutta germogli
 di oro zecchino.



Le loro mani attingono
 a un tesoro
 fatto di nulla
 che si gonfia
 inganna e riluce
 come una bolla
 grassa e tronfia.
 Sono bambini con la cravatta,
 la bocca sporca di marmellata
 e volti macchiati
 da sguardi severi
 un po' da gigolò
 copiati di sana pianta
 dal telefilm poliziesco

un po' retrò
 della tv dei ragazzi,
 rimasto nella loro mente
 tra una merenda e l'altra,
 quando la fame di vuoto
 ancora non si vede
 ma sta prendendo la forma
 di una vecchia una dentiera
 che cerca una gengiva vergine
 da sedurre in modo nuovo
 agli stessi avidi piaceri
 che da tempo immemore
 guidano il mondo
 alla sterile e noiosa
 conquista di se stesso.



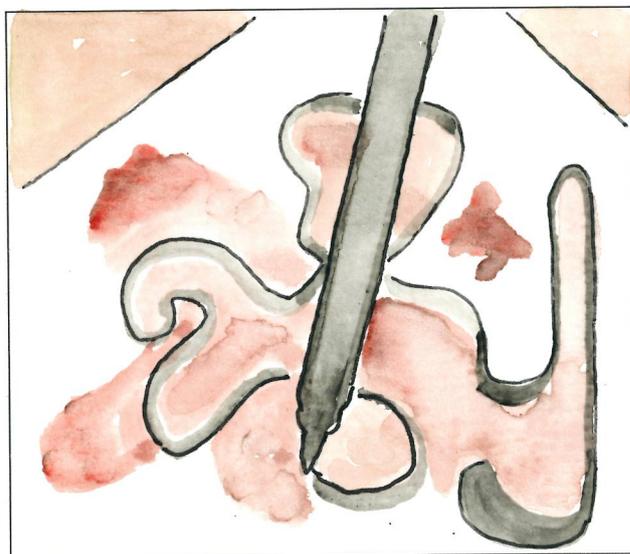
I giovani pirati
 un tempo agitavano
 una bolla di sapone
 attaccata al cerchietto
 tremolante come il primo bacio
 soffiato nel fiato
 di una compagna
 ormai perduta e dimenticata.
 Di quelle bolle colorate
 gli resta solo il vuoto.
 Di questo vuoto
 han fatto tesoro,
 lo spacciano per le strade
 come una droga speciale,
 che apre un nuovo mondo,
 e ti risucchia all'improvviso
 a tradimento,
 nello sprofondo.

Che fatica!
 alzare un filo d'erba.
 E' come sollevare un monte,
 tutto è fatica in questo paese
 un raggio di sole
 che altrove ti spetta
 come risarcimento
 per essere al mondo
 qui lo devi strappare
 con i denti e tutto è fatica
 senza decoro
 la dignità si vende
 nelle boutique, e coloro
 che possono permettersela
 la mettono sottochiave.
 Che fatica!
 il rispetto lo devi strappare
 con la minaccia,
 e la forza che ti rimane.
 Altrove il rispetto
 è un saluto spontaneo
 che non mi aspetto
 e ricambio con un sorriso,
 che non mi aspetto.



Che fatica!
 alzare solo le palpebre
 verso il prossimo.
 Senza angoscia non si può.
 E' come sollevare
 una saracinesca che stride
 alle sei di mattina.
 Disturbi
 anche quando respiri
 perché il respiro non ti spetta
 se non lo difendi
 a spada tratta senza indugio.

A volte l'aria di chiuso
 della tua tana
 è un comodo rifugio.
 Che fatica!
 il mattino fresco d'aria pura
 fuori non ti accoglie
 a braccia aperte.
 Ha lo sguardo torvo
 e le baraccia conserte.

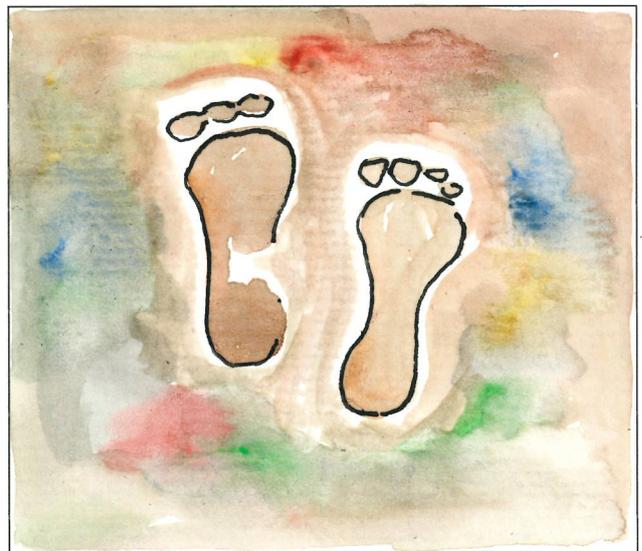


Che fatica!
 avere la schiena dritta
 che fatica! anche solo
 avere una schiena
 che devi difendere
 dagli infidi assalti
 da chi non spara
 finché non ti volti.
 E poi alla fine di tutto
 trascinato dalla stanchezza
 in un terreno neutro e spoglio,
 cancelli i tuoi disegni
 ripercorrendo a ritroso
 sul foglio con la gomma
 i segni che sono il percorso
 giocoso del tuo intelletto.
 Neppure questo ti spetta.
 giocoliere di frodo,
 che altro non sono,
 prestigiatore da strapazzo
 usurpatore del sogno
 che non m'appartiene,
 non ne sono degno
 per il solo fatto
 d'averlo sognato.

Langue una luce fioca
 E quasi si spegne
 tanto è poca e smunta.
 Pare sangue senza forza
 soffiato nelle vene
 da un cuore scarico.
 Ma poi... qualcosa prosegue
 nella notte scura
 oltre il taglio
 della mezzanotte
 oltre il limine del commiato
 e quello dell'addio.
 Anche oltre il nero
 ci sono nuovi colori.
 Le cesure che tracciamo
 con abnegazione cieca
 tagliano a fette
 il creato intero
 in unità di misura e di valore.
 Che a ben vedere sono schegge
 sul tagliere del mondo.
 Tagliamo il tempo
 con le lancette
 l'atomo in laboratorio
 i campi con l'aratro
 il sapere in capitoli
 l'amore in matrimoni
 il corpo umano in malattie
 la poesia in versi
 la fame in pasti
 la sete in bicchieri
 il valore del comando
 nel codazzo dei suoi cavalieri.



Il mondo ci restituisce
 Un sorriso amaro
 come una madre delusa
 dal triste parto.
 Non demorde
 ma osserva inerte la sua pelle
 deturpata dall'avidità prole
 che la graffia senza costrutto.
 La terra è la sua pelle
 e i solchi sono dappertutto
 ferite aperte
 come labbra schiuse
 da un aratro impazzito.



Se siamo fatti soltanto
 del ricordo che lascia
 nel mondo il passaggio
 del nostro corpo
 e dei nostri gesti,
 allora ben che vada
 questi segni di cui siamo fatti
 non sono delicate pennellate
 sulla tela nuda
 o impronte di polpastrelli
 sull'argilla plasmata,
 ma sono fosse e crateri fumanti
 croste d'asfalto.
 Forse il nostro cammino
 un giorno sarà tracciato,
 ma un giorno lontano,
 e più felice,
 dalla linea continua
 di una cicatrice
 dietro i nostri passi.

Dobbiamo rientrare in pista
torre di controllo
c'è una turbolenza e una nuvola
di corallo in vista
davanti al sole,
e sull'altro fronte
stormi vocianti
di pesci d'argento.
Sotto di noi il mare
ha strani riflessi
e le onde non più verdi
sono una distesa di larve
che esplodono a miliardi
in un rombo assordante
di farfalle in festa.
Dobbiamo rientrare
lasciare il cielo sgombro
alle anime gentili.
Le mie ali bloccate
sono ferro pesante
nella fissità perduta
di un'ottusa andatura.
Le leggi dell'aria
si piegano al mio volo
al motore potente
e al suo carburante.
La forza piega
la natura inerte
e ignora altri voli
che rendono il vuoto
meno ostile.

Devo riprendere il volo
però, fra poco,
e mica per sfida
o per gioco,
ma più per condanna.
Inadatto come sono
per una male antico
ad ogni suolo
benché amico.
Anche il più benevolo
dei suoli
sotto i miei piedi grida
assorda le orecchie
e a stento mi dimeno
come un insetto
su carta moschicida.
Devo riprendere il volo.
È il solo verso
per scoprire da vicino
che il cielo è meno terso
del mio pensarlo
e per un destino bizzarro
e perverso, solo dall'alto
sospeso nella volta celeste
posso forse sperare
di riamare la terra
e ancora ci provo
come fosse un cielo nuovo
ed io in volo rovescio.

